

In ottavo grande

IO

Franco Cordero

Bellum civile

Quodlibet



Publicato in accordo con Oblique Studio, Roma

© 2017 Quodlibet s.r.l.
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-229-0053-1

Bellum civile

I.

«Dammi il binocolo».

Gli sta a pennello il soprannome «Grif», una tagliola.

«Me la passo alla lente».

Testa rotonda, capelli biondi e lisci, occhi d'acqua, mento acuto.

«Poi la studi anche tu ma non farti delle idee; ti manca qualche anno: lei vuole uomini rifiniti».

Labbra sottili e sorriso gelido: a volte i preti hanno questi occhi; può anche darsi che sia stato in Seminario; le sillabe compitate sanno d'origine contadina.

«Alla prima occasione importante vola. Male che vada, fa la vita, meglio che al pascolo. Anche suo padre se n'era andato, eppure stanno bene a casa: contiamole... tre, sette, nove, quattordici mucche, stalla rispettabile. Non gli piaceva la campagna e sputa l'anima nei piccoli lavori. Tecla no, gioca a colpo sicuro: sa tenersi da conto; guarda come veste in lana d'angora, scarpe col tacco e calze. La vedo ricca. È forte qui», batte due volte il medio sulla cicatrice diritta al naso. «Ha una vigna tra le gambe e testa fine. La vedo in capo al mondo. Ti pesa con mezza occhiata».

Gorgoglia a bocca chiusa, poi ruota lentamente il binocolo, segue un bersaglio, sogghigna.

«L'Intendente sale in piazza. Darei un mese di paga»; punta la carabina: «là, spaccargli l'anguria che porta sul collo».

A due chilometri non lo colpiscono nemmeno gli angeli.

«Avevo un fucile col cannocchiale...».

Non basta, ci vogliono due metri di canna, più l'alzo da cannone.

«Ti vende come fossimo manzi, e quando i blu diano spettacolo in piazza, incassa un tanto a morto».

Esiste una giustizia militare.

«Quanti anni hai?»

Ventidue.

«Vivi nella luna, allora t'insegno qualcosa gratis. Meno vedi i berretti duri, meglio è: a noi due sparano nella schiena; davanti al cane grosso scattano sull'attenti; i cani grossi stanno al di là della legge. Le regole valgono solo per noi. Senti cos'è capitato nella settima compagnia: la moglie partorisce e lui va a casa; non aveva chiesto il permesso ma che male c'è; va e viene in giornata. Avesse voluto nascondersi, non lo scovava nemmeno il diavolo. L'indomani eccolo lì, contento perché il figlio era nato grosso come un vitellino. Gli mettono i ferri: il giudizio dura pochi minuti e come esce, al muro davanti alla compagnia schierata. Disertore».

Erano al fronte?

«Mai sentito un colpo, a parte quel plotone boia».

Se qualcuno avesse denunciato il comandante...

«Finivi ai vermi anche tu».

Abbiamo le carabine.

«Ti beccano a tradimento».

E nessuno fiatava.

«Nemmeno la Madonna. Su, vai a chiamare Lansa».

Mancano otto minuti al cambio.

«Perdiamo tempo. I blu non salgono alla luce del sole; vengono in piena notte, come il lupo. Intanto dormono e li capisco: quando abbiano risalito l'Idia fino a Chero, battono testate nella montagna; difendiamo territori inutili».

E venissero stanotte?

«Non indeboliscono il fronte a Malconda».

Magari sbagliano nella stima delle forze.

«Con tutte le spie che pagano, siamo nudi in piazza, tre miserabili compagnie: quinta, settima e la nostra, dalle Bocche alla Certosa; gliel'ha spiegato l'Intendente».

Peccato non prenderlo sul fatto.

«È arcinoto ma hai le prove?».

Prima o poi qualcosa salta fuori.

«Va sul velluto, avendo dalla sua cani grossi: quelli che se apri bocca, mandano un biglietto e i berretti duri ti stendono davanti alla compagnia; il più pulito ha la rogna».

Ed è ricco.

«Gli escono dalle orecchie; fai il conto: mangia almeno tre percentuali su ogni soldo. Su, chiama Lansa e dì a Evolio che arrotoli due sigarette: in tabacco e cartine è un mago».

Nell'erba saltano ancora le cavallette: vivono più del giusto; siamo all'11 novembre. In linea d'aria l'Idia dista da uno a due miglia: il letto bianco forma delle anse; l'Issopo è l'ultimo affluente, poi digradano le colline. Alta, scoscesa, sotto boscaglia quasi nera, la riva sinistra fende altipiani coltivati. Le montagne sono ancora azzurre, meno lo sfondo striato da macchie bianche. Evolio e Lansa stanno seduti sui resti d'un bastione.

«Come sei puntuale».

Anche Lansa ha ventidue anni e studia da ingegnere: gentile e simpatico; salta agli occhi l'impronta della famiglia ricca.

«Ti cedo lo spettacolo fluviale».

Grif passa Tecla alla lente: s'è messa golf d'angora e calze chic; le conta i peli sulle gambe.

«In compagnia?»

Regalmente sola, più quattordici mucche.

«L'Idia è un bel fiume ma preferisco Tecla».

Evolio pesca con due dita nella borsa del tabacco.

Ne vuole anche Grif.

«Non mi stupisce».

L'ha avvolta in un attimo, stacca dei filamenti e li ripone, intento, esatto, indifferente.

«Cosa gli dico?», domanda Lansa già in piedi.

«Che fumi le sue».

«Non gli dico niente: forse se n'è dimenticato contemplando le gambe di Tecla».

Lansa le ha arcuate, da cavallerizzo. Evolio porge tabacco e cartine.

«O te la servo io?»

Non fuma.

«Volevo smettere ma non avevo buoni motivi. Senza motivo come fai?»

L'esperto della materia è Socrate
«Vieni dal liceo eh».
Veniva tre anni fa.
«Anch'io ma sono più vecchio. Come ti chiami?».
Bort.
«T'avevo visto al Comando».
Doveva presentarsi.
«E Ruy ti sceglie a prima vista: non succede tutti i giorni; quando arrivano dei nuovi, li studia al lanternino».
Voleva sapere dove avesse servito.
«Non sei recluta?».
Lo era quando l'hanno mandato alla Sella Rossa.
«Complimenti, quel nome fa titolo».
Allora no, un mortorio: pioveva, poi il caldo seminava tifo e lui poltriva in ospedale.
«Ogni tanto sparavate».
Non ricorda bene, aveva già la febbre.
«Il tifo risana, dicono».
Qualcosa succede nel subbuglio: non sei più quello di prima; e il tifo lavora adagio; nel caso suo quaranta giorni.
«Chissà che lagna».
Sonno e febbre.
«Sognavi?».
Sorgenti in montagna e anche roba da mangiare: ad esempio polenta e merluzzo al verde; non era fame buona.
«Diamo un'occhiata al panorama; tu studi l'altra riva, io questa; poi cambiamo».
E il greto?
«Lo teniamo d'occhio in due».
L'acqua sembra alta. Isole boschive, sponde dirupate, oro vecchio nella bosaglia, specchi turchini, ripe folte. Sull'altipiano gelsi in fila, campi seminati, pietraie, resti del granturco, due campanili, qualche tetto, noci, frassini, ontani, fino alle montagne.
«Niente», conclude Evolio posando il binocolo, e intasca la borsa del tabacco. L'aveva lasciata nella stoppia.
È alto, nerboruto, sottile: fronte solcata e viso liscio; ha i denti segnati dalla nicotina. Due uccelli volano dagli spalti.
«Li abbiamo spaventati».

Dei gheppi.

«Sei anche ornitologo».

Li vedeva al Giardino pubblico: gheppi di torre; spesso fanno il nido nei castelli cadenti.

«La Torre offre occasioni a chi caccia topi e bisce».

Gran bel fiume l'Idia.

«Sparavi sulla Sella Rossa?»

Qualche volta.

«E ne hai beccati».

Forse uno: era uscito dalla buca fino allo stomaco; stava puntando ed è sparito, come cadono i burattini inghiottiti dal palcoscenico.

«L'avevi impiombato».

Gli uccelli colpiti in volo cadono così. L'ultima volta, tre anni fa, gli è passato sulla testa un gallo, in montagna: scendeva ad ali chiuse; non lo vedeva più nell'attimo della botta, però la sentiva giusta.

«L'hai trovato».

A casa del diavolo, nel bosco, sotto le felci. Da allora non va più a caccia.

«Caso di coscienza».

Era divertimento stupido.

«Buchi il soldo in aria: ancora complimenti; non riuscirei mai».

A palla neanche lui: i pallini fanno una rosa; a volte l'uccello passa in mezzo.

«Dipende da come parte».

È tiro difficile quando taglia il campo visivo.

«Miravi davanti?».

Tirava d'intuito.

«Anche lì conta molto la pratica».

I vecchi sbagliano meno: pigliando le misure spari a colpo sicuro; ne sprecava tanti.

«Se i giovani sapessero e i vecchi potessero...».

Lo diceva un tale giocando a carte.

«Sei capitato nel posto buono: lo capisco da come ti godi la vista; qui ce n'è da stancare il diavolo».

Dalle sue parti dicono: finché sia ubriaco e ancora un poco; nessuno resiste altrettanto al vino.

«Forse spariamo anche qui».
Peccato essere pochi.
«In compenso i loro capi sono ancora più stupidi dei nostri: da noi ogni morte di papa la natura fa un salto; trovo gusto nel latino».
Parlano bene del Comandante.
«Bravo ma è malato».
Grif leggeva la vita all'Intendente.
«Dì qualunque cosa sul conto suo e l'indovini, purché sia sporca; non tocchi mai il fondo: spia, ladro, mangione, ruffiano».
È socio dei blu.
«Hai detto bene».
Esistono prove?
«Basta la faccia. Cosa studi all'Università?».
Legge.
«È mestiere infame l'avvocato, salvate i delinquenti cambiando le carte in tavola.
Esistono anche gl'innocenti.
«La voce pubblica non nasce da niente».
Secondo Grif, merita una pallottola in testa.
«Anche due ma dipendesse da Grif, l'Intendente compirebbe cent'anni, grasso cappone».
Chi lo sa come finisce.
«Nel putiferio càpitano tante cose; quel giorno Grif non lo vedi nemmeno dipinto: vendeva lucido da scarpe ai contadini».

2.

Sono muri a prova di cannone. Pianta labirintica, due ali ad angolo retto: quella d'occidente contiene un cortile chiuso da due portoni; nella seconda, a levante, scorre questo budello. Lo scroscio viene dalla fontana vestita d'un muschio a barbe pendule. Ieri s'è bagnato chinandosi a bere. Al suo cane gli occhi scintillavano come tizzoni nel buio. Il tonfo indica acqua profonda. Già dai colori capiva quanto fosse pericoloso il laghetto alimentato da correnti invisibili. Non s'era più visto il cadavere del pescatore scivolato giù. Acque tenebrose: nei pozzi è limpida e gelata; le maligne portano il gozzo. Grigio, ricciuto, grasso,